

conto che ciò non è possibile e ce ne siamo resi conto ulteriormente questa mattina dall'intervento svolto dall'ex sottosegretario Calzolaio. Egli, probabilmente, dimentica gli esiti di incontri internazionali svoltisi in passato che lo vedevano come protagonista: in tali occasioni le delegazioni parlamentari partecipanti avevano avuto un ruolo assolutamente marginale e non avevano portato a casa alcun risultato.

Abbiamo presentato una mozione alternativa a quella presentata dal collega Calzolaio e sottoscritta da un centinaio di colleghi che, certamente, non erano a Johannesburg e non hanno potuto rendersi conto di quanto avvenuto in tale sede. Voglio ricordare che a Johannesburg era stato organizzato un incontro tra i Governi ed i parlamentari, in tale occasione, erano stati invitati come spettatori ed uditori: così è stato. Credo che il Governo abbia offerto ai deputati ed ai senatori presenti la massima collaborazione. Credo che i risultati ottenuti, in relazione sia al risultato finale conseguito sia all'apporto del Governo italiano e della delegazione italiana di tecnici che ha seguito attentamente, dall'inizio alla fine, lo svolgersi dei lavori, siano da ritenersi di grande prestigio e di notevole qualità.

Certo, se qualcuno si illudeva che si potessero, in un'occasione di tal genere, trovare soluzioni definitive che cambiasero radicalmente la faccia del pianeta credo non avesse la percezione della realtà ed inseguisse un obiettivo al di fuori della portata di eventi come quello. Ricordo, infatti, che Johannesburg ha visto la presenza di 191 governi in rappresentanza di altrettante nazioni con problemi, culture, aspirazioni e progetti diversi.

Credo che l'Italia, ancora una volta, abbia fatto la sua parte e sia stata apprezzata per il lavoro svolto. Sono tra quelli che ha firmato il documento per l'assenza dell'Italia all'expo e su questo argomento credo vi sia stata una disattenzione da parte del Governo. Tuttavia, non mi pare che siano da correlare il comportamento del Governo italiano ed il risultato del *summit* di Johannesburg al fatto che fosse o meno presente il nostro

paese in una sorta di fiera campionaria, nella quale, tra l'altro, pur avendo discusso di argomenti importanti, non si è pervenuti ad indicazioni così risolutive e così importanti da dovere inficiare il giudizio complessivo sulla partecipazione dell'Italia al *summit* di Johannesburg. Credo che su questo, come su altri argomenti, si faccia polemica con il solo scopo di indebolire l'efficacia del Governo italiano e della delegazione italiana a tale *summit*. Per questa ragione abbiamo ritenuto di non poter accogliere nessuna delle indicazioni proposte dalla mozione presentata dai colleghi dell'opposizione.

Ne abbiamo invece presentata un'altra, nella quale realisticamente, comprendendo quali sono stati gli sforzi, nonché i risultati del *summit* di Johannesburg, invitiamo il Governo — senza dare ad esso scadenze particolari, trattandosi di un accordo che delimita a grandi linee quali devono essere le scelte e quali i comportamenti per i prossimi anni al fine di raggiungere i risultati che già ricordava il collega Calzolaio, e che condividiamo, quali la lotta alla povertà, la riduzione dell'effetto serra e la risoluzione del problema del rifornimento idrico per le popolazioni del pianeta (ciò in un quadro di azioni che certamente non ha la perentorietà e la puntualità che tutti ci augureremmo, ma che tutti comprendiamo come non possa essere contenuta in documenti come quelli approvati a Johannesburg) — ad informare il Parlamento con riferimento sia alle azioni che esso intende intraprendere in relazione agli accordi intervenuti a Johannesburg sia alle azioni che intende proporre autonomamente per ottenere che il nostro paese rispetti gli impegni assunti. Credo non si possa andare oltre una richiesta di questo tipo, che potrebbe essere considerata generica ma che, tenendo conto dei contenuti degli accordi di Johannesburg, non può che essere tale.

Crediamo che la delegazione governativa abbia lavorato in modo efficace e positivo, così come crediamo che i tecnici, i quali non vengono citati dalla mozione presentata dall'opposizione, siano da apprezzare per il lavoro da essi svolto, con-

sistente in una preziosa opera di collegamento fra le varie posizioni delineatesi a Johannesburg.

Crediamo, altresì, che l'azione del Governo debba essere aiutata, incentivata e favorita con riferimento agli impegni assunti e con riferimento alle politiche delineate anche dal programma della coalizione che ha vinto le elezioni nel 2001.

Riteniamo che la mozione da noi presentata, che invita il Governo ad assumersi l'impegno di informare il Parlamento su tutte le azioni che esso intende intraprendere, sia sufficiente e possa rappresentare il giusto corollario al lavoro svolto a Johannesburg.

Infine, vorrei ricordare la preziosa opera di tutti i funzionari che hanno partecipato a questa importante assise ed altresì l'impegno che il Governo — sia nella persona del ministro, sia in quella del sottosegretario Tortoli sia in quella del Presidente del Consiglio — ha profuso in questa importante manifestazione, attribuendo all'Italia un ruolo che, a mia memoria, in passato non le era mai stato attribuito dai Governi che hanno preceduto quello attualmente in carica.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Naro. Ne ha facoltà.

GIUSEPPE NARO. Signor Presidente, dopo la Conferenza di Rio de Janeiro del 1992, ancora oggi i cambiamenti climatici indotti dall'uomo sono attuali e le risorse vitali per la biodiversità subiscono un ulteriore e pericoloso impoverimento mentre l'abisso tra ricchi e poveri, nell'ambito degli Stati e tra gli Stati stessi, si allarga quotidianamente.

La terra è ancora malata di sovraconsumo: la popolazione mondiale è in continua crescita e consumiamo molto di più di quanto la terra ci può dare.

La comunità internazionale ha cercato di attrezzarsi con buoni trattati, ma solo alcuni di essi sono efficaci o attuati pienamente: quello di Kyoto, sul cambiamento climatico; quello di Cartagena, sul controllo e sul commercio di organi geneticamente modificati; la convenzione

sulla biodiversità; il trattato FAO sulle risorse fitogenetiche.

Ma, nonostante gli accordi sottoscritti, i paesi sviluppati non hanno tenuto fede agli impegni assunti e l'economia, sia locale sia globale, non tiene nella dovuta considerazione le problematiche ambientali. Non è stato ancora raggiunto l'obiettivo di portare allo 0,7 per cento del PIL l'aiuto per lo sviluppo ai paesi poveri; basti pensare che, nel 2000, la contribuzione italiana aveva registrato solo lo 0,13 per cento e che, al recente vertice di Monterrey, l'impegno per il prossimo futuro dei paesi membri dell'Unione europea è stato fissato allo 0,39 per cento.

Per queste ragioni in molti si sono chiesti se i megavertici dell'ONU siano ancora utili. Quando va bene, essi producono solo documenti che tracciano direttive che, difficilmente, possono esplicitare interventi efficaci, in quanto generiche e mancanti di capacità attuativa essendo, tra l'altro, prive di dispositivi sanzionatori.

A volte, addirittura — come è avvenuto alla Conferenza di Durban sul razzismo —, tali vertici cadono nelle mani di organizzazioni *no global*, animate solo da furore ideologico, in quell'occasione antiamericano e antisemita.

Anche il piano di azione votato a Johannesburg è un documento che definisce indirizzi e criteri, ma presenta alcuni meriti. Anzitutto, ha evitato una rottura tra partecipanti, com'era avvenuto a L'Aia due anni fa, con il risultato che gli Stati Uniti si sono ritirati dai patti di Kyoto e non ne hanno più voluto sapere. Inoltre, ha sensibilizzato l'opinione pubblica mondiale sull'emergenza terra, essendo il vertice riuscito a risuscitare, nonostante la contrarietà di Bush, l'accordo di Kyoto del 1997 sull'inquinamento atmosferico.

Inoltre, a Johannesburg si è avviata una politica innovativa: sono state messe in agenda problematiche nuove, ma pressanti. E, invece delle raccomandazioni e delle indicazioni astratte, si è aperta la strada a progetti bilaterali tra paesi industrializzati e paesi poveri, che coinvolgono

prevalentemente aziende e privati, anche se in una cornice di impegni definita e gestita dai governi.

Sono stati avviati 562 progetti da realizzare nei prossimi dieci anni, con un *budget* di 1.500 milioni di euro. Si tratta di una iniziativa che agirà da volano, con la previsione che altre centinaia di progetti si aggiungeranno ai primi. Ci sarà anche un sistema di monitoraggio e di coordinamento, mentre la Commissione per lo sviluppo sostenibile delle Nazioni Unite eserciterà controlli e redigerà un rapporto annuale sullo stato di realizzazione dei progetti stessi. Mi sembra, dunque, un valido tentativo di portare la progettazione su un piano di concretezza operativa.

Nell'apprezzare — a differenza dell'onorevole Calzolaio — l'equilibrio, la competenza e l'impegno della delegazione italiana al vertice di Johannesburg, che ha operato benauguratamente di concerto con le delegazioni degli altri paesi membri dell'Unione europea, diamo atto al Governo di aver operato incisivamente e con diplomazia di alto profilo in tema di sviluppo sostenibile nelle situazioni locali e a livello globale.

È doveroso ricordare che al G8 di Genova si erano tracciate linee di grande sviluppo che, poi, sono servite come preparazione sia al patto di partenariato per l'Africa, presentato in occasione del G8 canadese, sia alla strategia di lotta all'AIDS, con i positivi risultati registrati nel recente vertice di Barcellona. Ed è doveroso ricordare ancora il piano Marshall per la ricostruzione della Palestina; il piano per l'aiuto ai paesi poveri sotto forma di software; l'introduzione di una *de-tax* per coinvolgere i privati nei piani di sviluppo per i paesi poveri; l'invito ai paesi del mondo industrializzato ad elevare all'1 per cento del PIL la contribuzione a favore dei paesi sottosviluppati.

Ma noi riteniamo che tutto ciò non basti e per questo le mozioni in discussione impegnano il Governo all'assunzione di decisioni non più procrastinabili, tra queste: un centro europeo per la promozione del trasferimento di tecnologia ambientalmente ecosostenibile verso i paesi

in via di sviluppo; un quadro normativo comunitario, che esprima un codice di condotta etico, sociale e ambientale cui dovranno uniformarsi tutti i soggetti pubblici e privati; iniziative per rendere coerente il commercio internazionale con gli aiuti allo sviluppo e per promuovere la cooperazione internazionale anche in materia fiscale; insistenza continuata e pressante presso le agenzie internazionali e in ogni occasione di incontri diplomatici con i vari paesi del mondo, sviluppati e non sviluppati, perché gli uni si aprano ad una maggiore rinuncia del loro benessere e gli altri si sforzino di colmare i loro deficit di democrazia e si predispongano al pieno rispetto dei diritti umani, in modo che possa trovare piena attuazione quanto previsto all'articolo 2 del Trattato della Comunità europea nel testo consolidato ad Amsterdam.

Concludo con l'augurio che vadano a segno tutti i nostri buoni propositi. Infatti, considerato che la pressione dei *no global* non si attenua, se non si sarà provveduto ad impostare le relazioni tra i popoli sulla comprensione sociale e sulla concreta cooperazione, eliminando ogni forma di sfruttamento possibile, l'avvenire non ci offrirà alcun che di sicuro. L'Italia deve farsi interprete di una convinzione già radicata nella coscienza collettiva: l'Europa deve parlare con una sola voce, per poter contribuire concretamente con le altre potenze a rendere più aperto alle speranze il destino dell'uomo.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Fioroni. Ne ha facoltà.

GIUSEPPE FIORONI. Signor Presidente, colleghi, signor sottosegretario, nel partecipare al dibattito con alcune considerazioni sulla mozione Calzolaio ed altri n. 1-00108, credo che, considerando l'esito della partecipazione italiana al vertice di Johannesburg, non si faccia fatica a capire che, mai come in questo caso, è vero quanto il collega Pistelli ha già affermato in aula, in merito ad uno strano modo di intendere la presenza diplomatica italiana nel mondo. Il collega ha parlato di *catering*

diplomacy: la diplomazia del *catering*, con la quale si fa un gran *battage* pubblicitario e si fanno grandi annunci. Anzi, nel caso di Johannesburg si sono fatti annunci contrastanti tra loro, si sono fatti diversi proclami, si sono anche organizzati eventi. Ma, a conclusione della nostra partecipazione a Johannesburg, non ritengo di poter dire che abbiamo inciso in maniera determinante o anche marginale nel merito delle questioni.

Ma ancor più credo che a Johannesburg siano mancati anche gli eventi: l'assenza italiana ha brillato ovunque, dagli spazi espositivi — come anche autorevoli colleghi della maggioranza hanno rilevato — ai tavoli negoziali, intendendo per partecipazione l'adesione convinta all'approfondimento di scelte e di posizioni, in maniera unanime o per lo meno largamente condivisa. A Johannesburg abbiamo assunto impegni sulla necessità di aumentare la percentuale di prodotto interno lordo destinata all'aiuto allo sviluppo, considerata separatamente dalle iniziative di riduzione del debito. Ma non c'è voluto molto al Presidente del Consiglio per annunciare a Johannesburg di voler arrivare allo 0,7 per cento e per ammettere, subito dopo, che, se la congiuntura economica lo permetterà, raggiungeremo per fasi successive — iniziando, forse, a breve — la percentuale dello 0,36 che in precedenza avevamo già dichiarato. Soltanto cinque paesi (Danimarca, Lussemburgo, Paesi Bassi, Norvegia e Svezia) hanno raggiunto l'obiettivo dello 0,7 per cento del PIL in aiuto allo sviluppo nel 2000.

Di questo passo, noi non ci arriveremo mai, soprattutto se intendiamo considerare, come ormai appare evidente, all'interno di questo 0,7 per cento anche quanto intendiamo investire per l'abbattimento del debito estero.

Dopo aver sbandierato gli aiuti a Johannesburg, una volta tornato a Roma, il Presidente Berlusconi insieme al ministro Tremonti hanno buttato alle ortiche i « caritatevoli ». Uso non in modo improprio il termine « caritatevole », perché il succo dell'intervento a Johannesburg del Presidente del Consiglio mi ha molto col-

pito in quanto non esprimeva la volontà di dare, anche con interventi del nostro Governo, una risposta in termini di giustizia ai diritti che sono stati soppressi. Infatti, ci siamo schierati con quella parte del mondo che in qualche modo cercava di coprire in maniera superficiale e inadeguata quello che veniva considerato più un disturbo che non le ingiustizie che quei diritti calpestati generavano: non si trattava, quindi, di una voglia reale di dare una risposta in termini di giustizia alle attese dei popoli del sud del nostro mondo.

Dicevo che, al ritorno in Italia, il Presidente del Consiglio Berlusconi insieme al ministro Tremonti hanno sostanzialmente buttato alle ortiche quegli impegni per mantenere ai livelli del 2002 le risorse destinate all'aiuto pubblico allo sviluppo. La gravità di questo atto si commenta da sé: questi non sono impegni, ma in qualche modo rischiano di essere dei piccoli imbrogli. La percentuale del PIL destinata all'aiuto pubblico allo sviluppo, oggi pari allo 0,13 per cento, deve essere innalzata, almeno per equipararla alla media degli Stati membri dell'Unione europea, allo 0,33 per cento. Questo obiettivo, come è stato definito nella recente Conferenza dell'ONU di Monterrey sul finanziamento dello sviluppo, deve costituire una prima concreta tappa verso il raggiungimento dello 0,7 per cento del PIL, impegno già assunto e ratificato anche dal nostro paese in sede ONU. Le risorse aggiuntive non devono essere il frutto di contabilità creative o l'esito di operazioni di contabilizzazione di altre voci di bilancio.

Già nel documento di programmazione economica e finanziaria veniva annunciata la contabilizzazione, in capo alle risorse destinate alla cooperazione allo sviluppo, degli impegni assunti dall'Italia per la cancellazione del debito estero nei confronti dei paesi in via di sviluppo. Tuttavia, gli impegni assunti dalla comunità internazionale sono stati altri: per raggiungere l'obiettivo di dimezzare la povertà nel mondo entro il 2015, si è riaffermata la necessità di raddoppiare con nuove risorse gli stanziamenti dei singoli Stati per l'aiuto

pubblico allo sviluppo. Servono strumenti innovativi di prelievo fiscale, forse anche di carattere diverso, sui quali si era cominciato a riflettere, a partire della Tobin *tax* sulle speculazioni finanziarie internazionali o della *carbon tax* sull'emissione di sostanze inquinanti.

Noi non possiamo assumere impegni nella lotta contro il terrorismo confidando solo nelle bombe. L'occidente deve invertire la rotta nella propria politica di cooperazione perché è lì che si costruisce la prevenzione alla guerra. Invece, abbiamo preferito prendere la strada della guerra preventiva, una strada decisamente più corta e comoda, forse remunerativa per alcuni, ma miope e fallimentare sulla lunga distanza, come ci conferma il fatto che il terrorismo, purtroppo, è vivo e vegeto. Non una sola parola è stata spesa per affrontare questo tema ben sapendo invece che la giustizia si costruisce anche con la nostra austerità e il nostro rigore, con scelte consapevoli sullo sviluppo sostenibile che non vadano a depredare terre e popoli: è lo sviluppo che realizza la sicurezza, non la politica degli sceriffi. Non credo che la visione del poliziotto planetario sia quella a cui possiamo affidare il mantenimento dell'ordine nel nostro pianeta, né tantomeno credo che possiamo affidare a questo poliziotto planetario la possibilità di ristabilire un ordine che risponde ad interessi particolari e precostituiti, che è qualcosa di diverso da un ordine definito da un organismo di governo mondiale dell'epoca della globalizzazione. L'essere assenti o omissivi su questi punti ci rende in qualche modo conniventi o corresponsabili anche di quel substrato che poi genera coloro che compiono atti terroristici. In altri termini, ritengo sia impensabile sommare, all'aiuto pubblico allo sviluppo, quello che noi dobbiamo fare per abbattere il debito estero.

Noi dobbiamo abbattere il debito estero e credo che questo rappresenti un passo avanti in termini di giustizia considerando come siano state create le situazioni e considerando come quel debito si sia generato. L'aiuto pubblico allo sviluppo è un meccanismo utile per dare vita a un sistema di ripresa economica e di ripara-

zione delle differenze tra sud e nord che consenta a quei popoli di poter creare non solo forme economiche di gestione diretta, ma anche una mentalità di cultura e di sviluppo diversa basata sulle proprie capacità e non solo su forme di intervento che poi rischiano di essere di carattere completamente assistenziali.

Certo, a Johannesburg si è chiuso un accordo importante, ma si è trattato di un accordo nell'ambito del quale i vuoti sono prevalsi sui pieni; i vuoti pesano, non solo per i numeri, ma anche e soprattutto, per i contenuti, poiché tra essi è compresa tutta la partita dei diritti: dalla *good governance*, al principio di precauzione.

L'articolo 47 del documento finale, quello sui diritti umani in particolare, si è chiuso in modo deludente; il tema è entrato a far parte della dichiarazione politica finale, impegnativa ma non vincolante per i governi. Noi — è stato questo il giudizio unanime di tutte le delegazioni europee — avremmo preferito farlo entrare nel testo del documento, non in un'appendice. L'Europa da oggi sa che deve rafforzare il lavoro comune e abituarsi a lavorare con i parlamenti nazionali per coinvolgere la società civile: infatti senza partecipazione dal basso qualsiasi accordo internazionale è destinato a fallire. Diversamente si continueranno a giocare partite personalistiche di questo o quel pezzo di mondo, di questo o quel leader che mette in tavola un piatto sul quale rialzare la posta a proprio piacimento. L'Italia, però, più che sostenere la posizione dell'Europa, ha preferito allinearsi in buon ordine a fare, in qualche modo, il servo sciocco degli Stati Uniti. Questa è una cosa diversa dall'essere alleati con pari dignità: tra l'altro si rischia di essere anche alleati inutili se non si ha il coraggio di dire quello che si pensa e, soprattutto, di consigliare a comportarsi in maniera diversa se taluni comportamenti non sono in linea, non soltanto con le cose che creiamo, ma soprattutto con una globalizzazione che vuole essere governata e non vuole essere affidata solamente al mercato.

Il piano d'azione non ha fornito obiettivi, ma soprattutto scadenze su temi come l'accesso all'energia pulita; le energie rinnovabili includono anche il capitolo delle grandi dighe e ci sono addirittura rischi di riapertura al nucleare. Per quanto riguarda l'acqua si promette l'accesso a quella pulita, depurata, ma non si proteggono i fiumi da cui l'acqua proviene. L'agenda del libero commercio non ha preso in considerazione la necessità che a guidare i processi e la globalizzazione non vi sia un indice di borsa, ma una guida politica; a Johannesburg l'Europa sperava davvero stavolta di poter uscire dal vertice con una dichiarazione di guida politica dei processi di globalizzazione: questo è il vuoto più grande.

Per quanto riguarda le grandi dighe, credo che meriterebbero un approfondimento ben più lungo del tempo che oggi abbiamo a disposizione, soprattutto riflettendo anche sugli indirizzi che la Banca mondiale ha preso rispetto a questi finanziamenti, anche perché, mentre parliamo di grandi dighe che nel mondo fanno spostare decine e decine di milioni di persone, togliendo loro la terra, modificando lo sviluppo e non garantendo ad esse neanche l'acqua pulita che è un lusso, non solo per loro, ma anche per il nostro paese, basti pensare a Cirò in Calabria e alla Sicilia.

A dieci anni di distanza dal vertice di Rio de Janeiro sulla terra, ci siamo ritrovati a mani vuote a discutere di globalizzazione e deregolamentazione delle attività economiche, tecnologie e di povertà. Infatti, se è vero che i benefici prodotti dalla globalizzazione sono evidenti, è anche vero che attualmente il 29 per cento della popolazione dei paesi in via di sviluppo vive con un dollaro al giorno. In totale, il numero di persone che vivono al di sotto della soglia di povertà è di un miliardo e 200 milioni (una su cinque) mentre, come ricordavo prima, il 20 per cento della popolazione mondiale non ha accesso all'acqua potabile.

Quindi, in questo momento, una larga parte della popolazione mondiale è fuori dal mercato globale, non produce né con-

suma praticamente niente, ha bisogni enormi e un gran desiderio di beni e di servizi pari a quello di chiunque altro, ma non è in grado di pagare nulla perché non guadagna nulla. Si tratta di uomini e donne paralizzati dalla fame, dalle malattie, dall'ignoranza, dall'isolamento, insomma dalla povertà.

Qualche anno fa il Segretario generale delle Nazioni Unite, Kofi Annan, ammoniva che sradicare la miseria è un obiettivo ambizioso ma tutt'altro che utopistico, e ne conosciamo anche i costi. Per cominciare a garantire a tutti gli abitanti della terra cibo, acqua, assistenza sanitaria e un minimo di istruzione occorrerebbero investimenti aggiuntivi per 40 miliardi di dollari l'anno, una cifra minore di quella che gli europei spendono in sigarette.

La volontà politica di cambiare le regole del gioco rappresenta il punto di rottura di quel giochetto pericoloso e delicato che è la nuova economia mondializzata, perché mentre il mondo degli affari e la società civile diventano sempre più globali, i governi rimangono saldamente ancorati a preoccupazioni locali.

Il problema è che a una comunità economica internazionale, non corrisponde una società civile internazionale che si ispiri a regole accettate da tutti ed elaborate democraticamente. Anche in questo caso ci si riempie la bocca di buoni propositi e si arriva a dire — come ha fatto il Presidente Berlusconi — che un uomo affamato è pericoloso e potrebbe prendere anche delle armi in mano, ma poi non si dà nessuna conseguenza a quella, pur cinica, analisi. Noi per primi continuiamo ad offrire armi e ci guardiamo bene dall'incoraggiare un nuovo sistema di regole per il commercio internazionale che garantiscano uno sviluppo equo, ma soprattutto dal creare un sistema di reti di sicurezza sociale nei confronti del potere dirompente della nuova economia di mercato. Non è un caso che — anche sulle mozioni presentate prima del vertice di Johannesburg — il Governo abbia espresso parere negativo sia sul conferimento di poteri diversi all'ONU sia su una Agenzia europea che riunisca insieme i tanti in-

terventi che si stanno facendo sui temi di cui stiamo trattando; soprattutto, non ha voluto accettare nessun impegno cogente.

Mi auguro che, qualora la mozione venisse approvata, le risposte al Parlamento saranno fornite in tempi veloci e rapidi.

No alla de-tax, sì all'etica: per governare il processo di integrazione globale occorrono organismi internazionali che rispondano a regole democratiche e non solamente alle logiche di mercato. Sturzo diceva che la paura per il potere crescente del capitalismo internazionale è simile al timore per le acque di un fiume: da una parte, abbiamo paura che straripi, ma, allo stesso tempo, usiamo il fiume per bere, per irrigare e per navigare. Il grande fiume, come la globalizzazione, può essere un danno, ma anche una ricchezza. Ciascuno, semmai, deve concorrere ad indirizzare il grande fiume verso il vantaggio comune.

È questa la sfida che dobbiamo affrontare: capire quale sia la migliore combinazione fra efficienza e giustizia ed impegnarsi nella costruzione di un mondo diverso, basato su un nuovo contratto sociale che non riconosca il diritto all'assistenza in funzione del grado di utilità per il capitale o in base alla capacità produttiva e che non faccia diventare l'uomo una variabile dipendente del mercato, ma che gli restituisca la sua originalità.

La ricchezza mondiale non potrà svilupparsi attraverso guerre tecnologiche, commerciali, finanziarie ed economiche. Per il suo sviluppo, al contrario, servono nuove forme di economia mutualistica, cooperativa e solidale. In questo senso, bisogna impegnarsi per promuovere la finanza etica, per riaffermare la responsabilità sociale delle imprese, che deve essere sempre complementare e non contraddittoria rispetto agli sforzi per realizzare i profitti. L'eticità dei comportamenti deve essere il fine e non un valore strumentale.

Serve mettere a punto un piano alternativo di mondializzazione che, ripudiando il fondamentalismo economico,

cerchi di puntare l'attenzione sulle libertà individuali e sui comportamenti etici dei singoli, delle imprese e delle famiglie.

In questa prospettiva, ritengo che il motivo per cui a Johannesburg non sia stata presa in considerazione, anzi completamente ignorata (a mio avviso erano sbagliati il tempo ed il luogo), la proposta del nostro Governo sulla de-tax è che non ha alcuna valenza reale in ambito internazionale né aggiunge fondi ulteriori alla cooperazione, ma agisce soltanto in maniera surrettizia sull'aumento dei consumi e sulla riduzione dell'inflazione. La de-tax serve più a Tremonti per rimettere in moto i consumi, ma non serve certo alla cooperazione internazionale.

Mi sembra evidente che i tentativi fatti fino ad oggi per favorire lo sviluppo umano non sono stati efficaci non solo per le risorse troppo limitate messe a disposizione dai paesi più sviluppati, ma soprattutto per la mancanza di una precisa volontà politica e per un approccio frammentario e non coordinato ai problemi.

L'errore più grande che stiamo rischiando di compiere è quello di pensare che si possano globalizzare scambi, merci, manodopera e capitali, senza globalizzare tutte le istituzioni che sono state storicamente indispensabili al libero mercato. Privare il capitalismo del suo riferimento istituzionale è distruttivo perché lo trasforma in una nuova forma di colonialismo.

Nel 1991, nell'enciclica *Centesimus annus*, il Papa scriveva che una democrazia autentica è possibile solo in uno Stato di diritto, regolato da strutture di partecipazione e corresponsabilità, ma soprattutto affermava che la libertà economica è soltanto un elemento della libertà umana. In questo senso si deve riaffermare il primato dell'etica nel segno che i valori etici non possono essere asserviti ad interessi finanziari, ideologie e visioni politiche di parte perché i principi del discernimento etico, nei processi della globalizzazione, sono i valori inalienabili della persona ed il valore delle culture umane che nessuno ha il diritto di sminuire e ancor meno di distruggere.

Dobbiamo evitare, quindi, che il fondamentalismo economico si traduca in nuove forme di esclusione e di emarginazione e lo sviluppo deve essere inteso come un processo di espansione delle libertà reali di cui godono gli esseri umani. In tale prospettiva, tutte le conquiste nella sfera privata, come in quella pubblica e politica, sono soltanto i mezzi per accrescere qualsiasi forma di libertà che rimane, allo stesso tempo, il fine primario ed il mezzo principale per garantire lo sviluppo.

Di conseguenza, la sfida dello sviluppo consiste, come afferma Amartya Sen, nell'eliminare i vari tipi di libertà che limitano e negano all'uomo l'opportunità e la capacità di agire secondo ragioni e di costruire la vita che preferisce. Tra essi vanno annoverati ovviamente la fame e la miseria materiale, al pari della tirannia, la precarietà economica, così come l'intolleranza, la repressione, il sottosviluppo non meno dell'autoritarismo delle classi dirigenti.

Questa concezione di sviluppo e di libertà implica una riappropriazione dello stato di persona in opposizione alla reificazione dell'umano sociale operata dalle società sviluppate attraverso la « tecnologizzazione » e la « mercantizzazione » della condizione umana.

Vi è bisogno di interrogarsi, quindi, non soltanto sull'economia e sulla politica della globalizzazione, ma anche sui valori che contribuiscono alla nostra concezione del mondo globale o dell'umano globale perché su tali valori si gioca la partita difficile del futuro dell'umanità.

Occorre compiere una scelta e l'alternativa non è la scelta facile tra un'indipendenza sicura ed un'interdipendenza indesiderata.

Oggi il mondo nuovo si può costruire partendo soltanto da una dichiarazione di interdipendenza; anzi, da una dichiarazione di interdipendenza che realizzi immediatamente l'integrazione. Dobbiamo riconoscere che la razza umana non può sopravvivere in frammenti, sia che questi siano chiamati nazioni, tribù o mercati. In questa prospettiva non vi è stato sinora alcun atto di indirizzo né una sola indi-

cazione o una sola riga inserita nella legge finanziaria o una sola intervista da parte di componenti del Governo, troppo presi ed affannati da temi giudiziari e pressati da scadenze processuali per dare spazio ai temi dello sviluppo e della nuova economia solidale.

Per dare un'idea delle distanze che si dovranno colmare, prima che la globalizzazione diventi veramente un processo globale e non soltanto una nuova forma di colonialismo, vorrei ricordare le parole pronunciate a Johannesburg dal nostro Presidente del Consiglio, a proposito dell'*e-government*: « mi piacerebbe tanto che in una capanna, in uno sperduto paese del sud del mondo vi fosse un bel computer per vedere come vengono investiti, a livello internazionale, i capitali di quel paese. » Credo che l'uomo che è nella capanna, che non sa scrivere, leggere, non ha acqua e probabilmente è destinato a morire di fame e di AIDS, farebbe volentieri a meno dell'*e-government* e gradirebbe maggiormente avere una qualità di vita migliore e la possibilità di sopravvivenza che valga qualcosa in più dei nostri gioielli della tecnologia.

In conclusione, credo che, mentre è in corso il dibattito su queste mozioni, si possano introdurre anche i temi della legge finanziaria che sono già all'esame di questa Assemblea. Credo che le risorse destinate all'aiuto allo sviluppo siano ancora di entità minore rispetto a quelli che potevamo pensare o ritenere.

Non solo viene considerato all'interno anche quanto già previsto o preannunciato per abbattere il debito estero, ma vengono anche previste ulteriori sottrazioni di risorse. Ciò significa non soltanto non rispettare gli accordi internazionali — come spesso questo Governo fa allorquando dichiara una cosa diversa da quella che pensa, nonché diversa rispetto a quella che poi farà — ma credo sia un ulteriore elemento di riflessione negativa, perché confondere gli aiuti per lo sviluppo con i fondi previsti per l'abbattimento del debito estero significa non riconoscere il diritto di quei popoli a vedere azzerato il debito, frutto di un'ingiustizia che l'ha generato e

di una volontà di sottrarre risorse rispetto alle prospettive di crescita; non destinare aiuti pubblici allo sviluppo significa anche non voler contribuire a modificare i meccanismi che governano le regole del mercato della globalizzazione, in termini diversi dal punto di vista economico, aiutando i nostri concittadini che sono nel sud del mondo a darsi una propria autonoma capacità di presenza sul mercato e insegnando loro a realizzare ciò che devono vendere, ma anche avviarli ancora una volta ad essere vittime dei quattro mali che affliggono il nostro sud del mondo che sono, da una parte, la presenza di regimi dittatoriali e la corruzione e, dall'altra, l'ignoranza ed il fatalismo.

Attraverso questi nostri impegni di politica economica a livello internazionale, da una parte sottraendo risorse e dall'altro destinandole in maniera non chiara e senza una correlazione diretta con chi opera in quei paesi — organizzazioni non governative, presenze laiche e cattoliche che operano non soltanto portando assistenza, ma creando anche una mentalità che renda quei popoli autonomi ed in grado di stare nei mercati di questo mondo, governando i propri processi di sviluppo, insieme con noi, in una globalizzazione guidata dalla politica e non soltanto dall'economia — noi ci schieriamo chiaramente tra coloro che intendono non essere disturbati dalle povertà e dalle miserie altrui, invece che farlo dalla parte di coloro che vogliono che quelle miserie, che ci riguardano direttamente, non si tramutino in violenza da parte di chi non ha nulla da perdere, bensì in sinergie e potenzialità.

Un qualche segnale potrebbe essere dato non soltanto approvando questa mozione, ma modificando molti aspetti della legge finanziaria che ci accingiamo a discutere.

PRESIDENTE. È iscritta a parlare l'onorevole Cima. Ne ha facoltà.

LAURA CIMA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, vorrei in primo luogo elevare una protesta formale relativa all'or-

ganizzazione dei lavori. Infatti, mentre intervengo in aula, in Commissione esteri, si stanno votando le proposte emendative riferite al disegno di legge finanziaria ed i miei emendamenti, non essendo presente, decadranno.

Credo questo non sia corretto, perché, non avendo il dono dell'ubiquità ed essendo il nostro un piccolo gruppo, devo avere il diritto di intervenire in aula e di votare in Commissione. La prego, quindi, formalmente di verificare come possa procedersi in questi casi, sospendendo o invertendo l'ordine dei lavori in Commissione, in modo che io abbia, come tutti, il diritto di votare.

Comunque, l'emendamento al disegno di legge finanziaria che ho presentato in Commissione affari esteri — mi rivolgo al sottosegretario Tortoli — riguarda proprio l'articolo 2 e chiede di sopprimere il comma 1 della lettera c), relativo appunto al debito estero. Dopo tante promesse del nostro Presidente del Consiglio, ancora una volta, nella legge finanziaria, rispetto a questo problema, che è stato fondamentale a Johannesburg e che è parte importante del piano di attuazione che in quella sede si è approvato, noi — come per tanti altri problemi che andrò ad elencare — non prendiamo una posizione coerente con quello che abbiamo sottoscritto.

Le mozioni sono state già illustrate, quindi non mi soffermerò sulla mozione Calzolaio ed altri n. 1-00108, di cui sono seconda firmataria. Per quanto riguarda quello che è stato detto dall'onorevole Stradella, che ha illustrato la mozione di maggioranza (Stradella ed altri n. 1-00114), devo dire che io ho fatto di tutto perché questo Parlamento arrivasse a Johannesburg con una mozione unitaria, ma mi pare che il Governo non abbia avuto alcuna attenzione verso il problema — ricordo che cercai personalmente anche il sottosegretario — e, quindi, siamo andati a Johannesburg con una serie di impegni che il Governo si è preso.

La mozione che io ho presentato, i cui firmatari provenivano tra l'altro da tutti i gruppi parlamentari, tranne Alleanza nazionale e Rifondazione comunista, conte-

neva una serie di impegni consistenti che il Governo si è assunto e che poi, a mio parere, in quanto ho seguito direttamente anche i lavori di Johannesburg, non ha portato avanti (anzi, credo che una serie di punti non l'abbia neanche considerata). Quindi, mi sembra difficile adesso giungere ad una mozione unitaria: quando non si lavora prima, è difficile poi riuscire a presentare una mozione unitaria, come auspicava l'onorevole Stradella. A parte il fatto che, se c'è la volontà politica, prima del voto c'è la possibilità di presentare una risoluzione unitaria; si tratta di discuterne tra i vari gruppi — non credo di dover insegnare nulla di nuovo — per vedere se esistono le condizioni per arrivare ad una risoluzione unitaria che impegni il Governo.

Anche in questa fase, nonostante le difficoltà aggiunte, vista la sottovalutazione precedente, vorrei lanciare ancora lo stesso appello, perché credo sia vergognoso che su temi tanto importanti come quello dei summit non si riesca a trovare in Parlamento una base comune unitaria che impegni fortemente il Governo e non si riesca neanche ad impegnare il Governo perché in questi summit eserciti il ruolo più forte possibile.

Così è successo a Johannesburg. La sottovalutazione del vertice che il Governo ha dimostrato, la non attenzione alle istanze che il Parlamento ha presentato e agli impegni che il Governo ha sottoscritto davanti al Parlamento sono la spia di un malessere del sistema democratico italiano e di un deficit di democrazia generale mondiale che in questi vertici si respira. La denuncia nei vertici non è partita solo dalle ONG — che non hanno avuto alcuna occasione di confronto, a differenza di altri vertici, con i governi presenti al summit —, ma anche dai parlamentari. Personalmente ho partecipato ad una riunione dei parlamentari europei, a cui ha partecipato anche il Presidente Prodi, dove i parlamentari hanno espresso una denuncia pesante nei confronti dei Governi. Abbiamo dovuto chiedere che vi fosse un *briefing* (che alla prima critica è stato prontamente sospeso) per capire cosa stes-

sero facendo i nostri tecnici, i quali sicuramente hanno lavorato con molta diligenza.

Il problema è che, di fronte ad ogni problema che stava emergendo, non avevano una direzione politica chiara, precisa, costante, che indicasse da che parte occorresse andare. L'onorevole Naro si augura che l'Europa parli con una sola voce. Figuriamoci! Il problema è che a Johannesburg l'Italia ha fatto di tutto affinché l'Europa non parlasse con una sola voce. Di fatto, ha aperto la strada agli Stati Uniti che tentavano di aprire un varco nella posizione ferma dell'Europa.

Questi problemi sono stati rilevati, in modo molto chiaro, anche dal presidente Prodi in occasione dell'incontro con i parlamentari. Certo, Prodi, con la classe che possiede, non ha nominato il Governo italiano. Ma il problema è reale... Onorevole Tortoli, è inutile che lei compie quei gesti...

ROBERTO TORTOLI, *Sottosegretario di Stato per l'ambiente e la tutela del territorio*. Ma cosa dice?

LAURA CIMA. Onorevole Tortoli, richiamo un esempio molto semplice (d'altra parte, ne abbiamo parlato anche con gli ambasciatori; non possiamo parlare lei ed io: siamo rimasti soli; è un momento colloquiale): su un punto tra i più caldi che sono stati trattati in tale sede, quello riguardante i diritti delle donne rispetto alla salute riproduttiva, il Governo italiano ha assunto una posizione in sintonia con quella degli Stati Uniti e contro quella europea, vale a dire quella di eliminare questo paragrafo, tant'è vero che molte donne mi hanno chiesto se il Governo italiano avesse cambiato posizione perché il Parlamento aveva approvato un nuovo provvedimento sull'aborto che sembrava vietarlo (una posizione, dunque, che sembrava o poteva essere scambiata per una posizione antiabortista). In ogni caso, ciò rappresenta solo una parte dei problemi che sono stati sollevati.

Naturalmente, i problemi si misurano con ciò che è stato approvato in ottobre

alla Camera dei deputati: mi riferisco alla sanatoria per gli abusi commessi nelle aree protette (articolo 8 del provvedimento) e alla riduzione del controllo sulla gestione dei rifiuti. Tutto ciò è il contrario di quanto è stato sottoscritto nel documento finale e nel piano di attuazione. Quest'ultimo, pur essendo molto limitato e pur avendo ricevuto dure critiche, non solo dalle associazioni ambientaliste, ma anche dallo stesso presidente Prodi riguardo a ciò che era possibile fare e che l'Europa portava avanti (ma che non è stato possibile ottenere con riferimento ai *target*), prevede determinati obblighi riguardanti alcuni aspetti. Il Governo, sia nella legge finanziaria sia nei provvedimenti (come quello che ho appena citato), va esattamente nella direzione opposta: la depenalizzazione, di fatto la sanatoria, per gli abusi commessi nei parchi mi sembra uno dei punti più significativi.

Per quanto riguarda i problemi sollevati anche da altri colleghi, relativi alla posizione del Governo italiano a Pechino sulla GEF, saremmo molto interessati a capire, attraverso le informative del Governo in Parlamento, se vi sia il rispetto che ho chiesto al Presidente, nel corso della riunione (mi pare che lei sottosegretario non fosse presente) svoltasi il giorno che il Presidente Berlusconi era a Johannesburg, dell'impegno a stabilire un rapporto molto serio col Parlamento e con gli enti locali come quello che ha consentito alla Francia di raggiungere posizioni molto condivise (nonostante il cambio del Governo, la Francia ha mantenuto le sue posizioni).

Era stato preparato un percorso indicato nel libro bianco distribuito a Johannesburg (credo che anche lei, come me, l'abbia visto) che ha coinvolto tutti, dalle organizzazioni non governative alle istituzioni a tutti i livelli, al Parlamento, nella preparazione della posizione da rappresentare. Non è stato fatto prima, chiedo sia fatto adesso. Chiedo, cioè, che, a partire da oggi e dalle domande che abbiamo posto nella nostra mozione, il Governo chiarisca: quali siano le priorità in relazione ai progetti che, all'interno dei 562

progetti bilaterali, abbiamo sottoscritto; quali provvedimenti stia portando avanti affinché la povertà nel mondo sia superata al di là delle petizioni di principio (non ho capito, infatti, anche se non voglio sputare su nulla, quali vantaggi porti la de-tax) e quali siano le iniziative concernenti questo tema, considerato che lo 0,7 o l'1 per cento del PIL sbandierato dal Presidente del Consiglio si è risolto in una miseria nel disegno di legge finanziaria; cosa ne sia dei progetti dell'Agenda 21 locale, con riferimento alla quale i nostri enti locali sono stati tra i più attivi. Non parliamo, poi, di Kyoto e delle riduzioni delle emissioni inquinanti, del clima, della biodiversità, dell'agricoltura, dell'acqua, dei pesticidi, della pesca!

Insomma, vorrei capire cosa stia facendo il Governo per attuare quel poco di concreto che è rimasto a Johannesburg!

PRESIDENTE. È iscritta a parlare l'onorevole Mazzuca Poggiolini. Ne ha facoltà.

CARLA MAZZUCA POGGIOLINI. Signor Presidente, le grandi conferenze internazionali svoltesi in quest'ultimo decennio (forse, anche un po' prima) sullo sviluppo sostenibile, sulla povertà e sull'ambiente non possono essere considerate (la stessa Conferenza di Johannesburg non lo è stata) soltanto un confronto tra i paesi più poveri e quelli più ricchi: sono state le antesignane della globalizzazione delle responsabilità e debbono porsi, sempre di più, come grandi occasioni per procedere, lavorando insieme, in direzione di un riequilibrio e, quindi, di una giustizia sociale foriera di pace.

Il Governo sa perfettamente che, fino all'ultimo momento, non si sapeva se il Presidente Berlusconi avrebbe partecipato al vertice di Johannesburg; poi, l'Italia vi è andata, ma con una certa disattenzione (non mi riferisco ai funzionari: parlo proprio di disattenzione a livello politico), che ha prodotto una carenza di apporto, rivelata dalla mancanza di un documento, e con molta approssimazione. Ciò non deve più ripetersi: una presa di coscienza, da

parte del Governo e di questa maggioranza, è la base per una maggiore responsabilizzazione, in relazione sia agli impegni già presi dall'Italia sia a quelli che continuamente ci viene chiesto di assumere. Ovviamente, questa responsabilità deve esprimersi con atti conseguenti, dall'atteggiamento sul debito dei paesi del terzo mondo, che deve trovare un'adeguata risposta nella legge finanziaria, com'era stato preannunciato dallo stesso Governo e come era stato concordato in accordi bilaterali, ad ogni aspetto relativo ai grandi problemi che le conferenze intergovernative pongono in evidenza.

Occorre anche che il Governo presti maggiore attenzione al settore della cooperazione allo sviluppo, che deve essere dotato di adeguati fondi e, nel contempo, deve essere oggetto di una considerazione politica che ne valorizzi e ne implementi le potenzialità. Sempre con riferimento alle responsabilità, occorre attivare i ministeri competenti per dare coerente seguito agli impegni assunti dall'Italia in molteplici settori, tra cui quello della valutazione dei cambiamenti climatici.

Vi è, poi, il grande settore della ricerca. Noi sappiamo che gli enormi problemi che affliggono il mondo, a tutte le latitudini, possono essere risolti da una ricerca scientifica che sia messa in grado di colpire obiettivi adeguati; uno per tutti: le fonti di energia. Poiché l'Italia aveva ed ha una grande esperienza in tale settore, credo che il Governo debba finanziare la ricerca di fonti di energia molto più di quanto non faccia attualmente (per la verità, si può dire che non lo fa assolutamente), senza quei « khomeinismi » e quei fondamentalismi che abbiamo visto esprimere in passato (purtroppo, anche nel Governo dell'Ulivo).

Importante è invece attivarsi con spirito laico rispetto a questi temi, perché è impossibile pensare ad uno sviluppo mondiale basato soltanto sul petrolio, senza pensare ad energie alternative o a un nucleare evidentemente pulito.

Ecco, a Johannesburg i grandi temi sono stati lo sviluppo sostenibile, la lotta alla povertà, sui quali, oltre ai governi, c'è

stato l'intervento delle ONG, che sono state attivissime, delle imprese private stesse, che hanno dato il loro contributo di proposte, naturalmente nel loro interesse, ma comunque coerenti con quelli che erano gli obiettivi.

È molto importante quindi che il Governo possa riportare la sua valutazione a Johannesburg e agli impegni già presi a Kyoto, con riferimento alla riduzione dei gas serra, così come è molto importante che il Governo questa volta si prepari adeguatamente per l'appuntamento di Kyoto del marzo 2003 sul terzo vertice mondiale dell'acqua, perché sappiamo quanto nei paesi in via di sviluppo, ma, soprattutto, nei paesi più poveri, la risoluzione del problema dell'acqua sia la premessa di qualsiasi altra forma di intervento; se si muore di sete, evidentemente, non si può fare altro che morire di sete.

Noi abbiamo il dovere, con la nostra esperienza, con il nostro *know-how* nel settore, di individuare soluzioni adeguate in questo momento storico — che magari non siano le grandi dighe, che potrebbero essere invasive oltre che in senso materiale anche dal punto di vista psicologico e sociale — a favore di quelle popolazioni; e questo potremmo essere proprio noi italiani a suggerirlo.

Credo che le scelte di politica estera dell'Italia debbano essere complete e responsabili. Facendo ancora un passo indietro appare evidente che l'obiettivo di devolvere lo 0,7 del PIL agli aiuti ai paesi in via di sviluppo ci vede del tutto concordi, così come proposto dalla mozione dell'Ulivo. Per quanto riguarda le scelte di politica estera complesse e responsabili vorrei sottolineare che l'UDEUR è stato molto attento e preciso nel dibattito relativo all'invio delle truppe in Afghanistan nel sottolineare quanto sia importante essere coerenti ed onorare le alleanze internazionali senza, però, mai allontanarsi dall'Europa. Questo è un richiamo che facciamo al Governo: sebbene l'Europa per tanti aspetti non presenti un volto unico è nostro interesse e nostra responsabilità operare all'interno dell'Europa perché si

raggiunga, anche in alcune posizioni di politica estera, un accordo unitario. Quindi, diciamo « sì », certamente, alle alleanze internazionali all'interno di una forte e più coesa alleanza europea, ma diciamo anche « sì » ad una maggiore e migliore attuazione delle responsabilità sociali, politiche e quindi finanziarie che riguardano direttamente il nostro paese.

Voglio terminare ricordando che al recente G8 svoltosi in Canada, dove l'Italia era tra i paesi più sviluppati e realizzati (e ciò è frutto dei decenni passati in cui il nostro paese ha lavorato sodo per poter raggiungere il punto economico e di sviluppo cui oggi siamo), sono stati presi alcuni impegni. Il Primo ministro del Canada, Chrétien, ha posto all'ordine del giorno proprio il problema dell'Africa ed ha proposto una serie di impegni su progetti finalizzati da verificare. Questa è la grande innovazione voluta dal Primo ministro del Canada: progetti da verificare per uno sviluppo davvero coerente con le esigenze dei paesi africani. Credo che l'Italia, che ha partecipato a tutto ciò ed è stata fra i protagonisti del recente G8 in Canada, abbia, verso le popolazioni africane e verso tutto il mondo, una responsabilità molto forte proprio per gli impegni sottoscritti.

Dunque, mi attendo dal Governo parole chiare ma soprattutto impegni precisi che trovino corrispondenza nella legge finanziaria che stiamo discutendo perché, evidentemente, gli impegni solo a parole non ci bastano.

PRESIDENTE. Non vi sono altri iscritti a parlare e pertanto dichiaro chiusa la discussione sulle linee generali della mozione.

Ha facoltà di parlare il rappresentante del Governo.

ROBERTO TORTOLI, Sottosegretario di Stato per l'ambiente e la tutela del territorio. Signor Presidente, mi riservo di intervenire nel prosieguo del dibattito.

PRESIDENTE. Il seguito del dibattito è rinviato alla ripresa pomeridiana della seduta.

Su un lutto del deputato Sauro Sedioli.

PRESIDENTE. Comunico che il giorno 14 ottobre 2002 il collega Sauro Sedioli è stato colpito da un grave lutto: la perdita della madre.

Al collega la Presidenza della Camera ha già fatto pervenire le espressioni della più sentita partecipazione al suo dolore, che desidera ora rinnovare anche a nome dell'Assemblea.

La seduta è sospesa, e riprenderà alle ore 16.

La seduta, sospesa alle 11,50, è ripresa alle 16.

Missioni.

PRESIDENTE. Comunico che, ai sensi dell'articolo 46, comma 2, del regolamento, i deputati Armani, Armosino, Berselli, Alberta De Simone, Dozzo, Palumbo, Pescante, Trantino e Valentino sono in missione a decorrere dalla ripresa pomeridiana della seduta.

Pertanto i deputati complessivamente in missione sono settanta, come risulta dall'elenco depositato presso la Presidenza e che sarà pubblicato nell'*allegato A* al resoconto della seduta odierna.

Si riprende la discussione delle mozioni.

PRESIDENTE. Riprendiamo la discussione delle mozioni Calzolaio ed altri n. 1-00108, Giordano ed altri n. 1-00113 e Stradella ed altri n. 1-00114, relative all'attuazione degli impegni assunti al vertice di Johannesburg.

Ricordo che nella parte antimeridiana della seduta si è conclusa la discussione sulle linee generali.

(Parere del Governo)

PRESIDENTE. Invito il rappresentante del Governo ad esprimere il parere sulle mozioni all'ordine del giorno.

ROBERTO TORTOLI, *Sottosegretario di Stato per l'ambiente e la tutela del territorio*. Signor Presidente, il Governo non accetta le mozioni Calzolaio ed altri n. 1-00108 e Giordano ed altri n. 1-00113, mentre accetta la mozione Stradella ed altri n. 1-00114.

(Dichiarazioni di voto)

PRESIDENTE. Passiamo alle dichiarazioni di voto.

Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Vendola. Ne ha facoltà.

NICHI VENDOLA. Signor Presidente, signor sottosegretario, non era in realtà difficile profetizzare, pure con largo anticipo, il fallimento del vertice di Johannesburg che ha chiuso, dieci anni dopo, il cerchio delle speranze planetarie innescate dalla conferenza di Rio del 1992. Lo si capiva, lo si capiva dalle incredibili difficoltà riscontrate persino nella costruzione dell'agenda di questo *world summit on sustainable development*; lo si capiva alla luce delle concrete e spesso terribili scelte che l'occidente ha compiuto nel corso dell'ultimo decennio dopo Rio, dallo strangolamento economico dei paesi del terzo mondo alla generalizzata smobilitazione del *welfare* nella porzione più ricca ed industrializzata del pianeta. La lotta contro la povertà e l'AIDS, contro l'inquinamento e l'effetto serra, contro lo sperpero delle risorse vitali, a cominciare dall'acqua, contro quella sorta di entropia della terra e della socialità che rischia di precipitarci tutti in una nuova barbarie: tutto questo non è che chiacchiera della domenica.

Il Fondo monetario internazionale, la Banca mondiale, il WTO, le grandi potenze atlantiche non consentono che le chiacchiere possano trasformarsi in impegni, non consentono che l'allarme degli scienziati sul degrado della biosfera e l'urlo disperato di tanti popoli che annaspiano nella miseria e nella malattia possano trasformarsi in conseguenti scelte di politica, di economia e di cultura.

A Rio si erano perlomeno scambiati le promesse nel nome di quella interdipendenza che pareva inaugurare una stagione mondiale di pace e di prosperità; tutti, devo dire, ci abbiamo un po' creduto. A Johannesburg hanno ridotto a spot pubblicitari persino quelle promesse, hanno mortificato ogni speranza di innescare processi nuovi sui temi fondamentali dello sviluppo sostenibile e della lotta alla povertà; hanno provato ad ornare di toni socialmente compassionevoli ed ambientalmente decorativi quelle opzioni che sacrificano al primato selvaggio del mercato qualsivoglia vincolo ecologico o umano. La privatizzazione continua ad essere l'imperativo categorico. Tradotta in sudamericano o in africano questa parola, privatizzazione, significa ulteriore spoliatura delle popolazioni delle proprie risorse e dei propri diritti.

Poche voci, dentro i palazzi ufficiali del vertice, hanno raccontato il dolore del mondo ed i rischi per il mondo. Tra queste voci — ella lo sa, signor sottosegretario — quella nobile di Nelson Mandela. Invece, altre voci hanno raccontato di un'arroganza che rischia di essere (e forse lo è già) criminale nei confronti del pianeta. Mi riferisco all'arroganza di chi difende lo *statu quo* come Colin Powell, voce che è stata contestata persino dentro la cornice edulcorata di quei palazzi dagli stessi delegati statunitensi, come a dire che vi è un limite a tutto.

Signor sottosegretario, insignificante e provinciale — ci terrei particolarmente a sottolinearlo: insignificante e provinciale — è stata la presenza del nostro Presidente del Consiglio e di una delegazione, quale quella italiana, abbandonata alla spontaneità e al caos. Forse, non poteva essere diversamente. Le vostre compatibilità economiche, all'interno di un quadro mondiale, hanno fatto carta straccia perfino dei modesti impegni dei protocolli di Kyoto. Le pompose dichiarazioni sulla centralità delle risorse idriche hanno accompagnato la massiccia opera planetaria di mercificazione e di privatizzazione dell'acqua e il debito del sud del mondo non è neppure il rimorso del nord del mondo,

ma è lo strumento dell'ulteriore conquista coloniale da parte dei paesi sviluppati nei confronti di quelli sottosviluppati.

L'azione di aperto boicottaggio delle promesse di Rio de Janeiro operata dagli Stati Uniti d'America e dalle multinazionali che spadroneggiano in ogni parte del globo ha svelato ciò che pure si tenta di mascherare con una retorica sviluppatista che concede poche *chance* alle ragioni dell'ambiente, ai diritti del vivente, ai movimenti di democrazia dal basso. La verità è questa: il modello liberista, ossia questo materiale processo di globalizzazione capitalistica, appare ed è ecologicamente e socialmente insostenibile e si mostra vieppiù incompatibile con l'idea medesima di partecipazione democratica.

Tuttavia, signor sottosegretario, a Johannesburg fuori dai palazzi lussuosi ed ufficiali si svolgeva anche un altro vertice, quello dei movimenti che, innervati in una rete larghissima di vertenze territoriali e tematiche, propongono un'alternativa radicale alle violenze insostenibili di questa globalizzazione. Qui si sente non solo la passione civile ed etica di chi difende culture ed ecosistemi, diritti e beni irripetibili, ma si sente anche la potenza crescente di un processo di rottura del pensiero unico del mercato e dei suoi dogmi in tema di economia, di servizi pubblici, ma anche in tema di aria, di acqua, di salute, di protezione della flora e della fauna.

Il nostro Governo, per attitudine ideologica e per vocazione politica, non poteva neppure ascoltare le voci di strada, quelle dei movimenti. Dentro la sua politica vi è — lo sappiamo — soggezione servile all'imperio degli Stati Uniti d'America e ansia smodata di destrutturazione della cosa pubblica, dello spazio pubblico, del pubblico inteso come dimensione preminente sul mercato e regolativa del mercato. Quel di più di provincialismo che abbiamo portato alla tribuna sudafricana lo si deve solo alla peculiarità comunicativa, di tipo pubblicitario, del nostro Premier.

Signor sottosegretario, per questo motivo, è ovvio che il Governo non accetti la nostra mozione, che non ne accetti non

soltanto l'impianto di analisi, la parte in premessa, che è senza dubbio aspramente critica nei vostri confronti, ma che non ne accetti neppure il dispositivo. È ovvio, cioè, che non accetti di scrivere nell'agenda della politica e nelle scelte concrete del Governo quegli impegni che possano rendere meno ridicole le promesse solenni che c'eravamo fatti in tante altre occasioni. Quelle promesse sono come neve che si scioglie al sole e il vostro sole è quello del primato della grande impresa transnazionale. Quelle promesse si sciolgono, senza alcuna possibilità.

Purtroppo, mentre voi contribuite ad arrecare tali danni al pianeta ed ai suoi abitanti, il pianeta ed i suoi abitanti vedono acuito, di giorno in giorno, il loro grado di degrado e di dolore. Di questo voi come parte dirigente di una classe dirigente più ampia e mondiale dovrete, prima o poi, rispondere.

Per parte nostra non possiamo che sentirci come una porzione di quel movimento che anche a Johannesburg ha saputo dimostrare, per coscienza e per scienza, che un'alternativa ad un modello distruttivo dell'ambiente e dei diritti dei popoli e degli individui è possibile. Tale alternativa è il rovesciamento del vostro verbo liberista e della vostra globalizzazione capitalistica (*Applausi dei deputati del gruppo di Rifondazione comunista*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Pappaterra. Ne ha facoltà.

DOMENICO PAPPATERRA. Signor Presidente, la componente dei Socialisti democratici italiani del gruppo misto ha sottoscritto la mozione Calzolaio che riteniamo largamente condivisibile nei contenuti e, soprattutto, nelle proposte che fissano finalmente impegni e scadenze ben precise per il nostro Governo che non può continuare a sottovalutare o disattendere quanto scaturito dal vertice di Johannesburg.

Siamo tutti consapevoli, signor Presidente, che l'incontro di Johannesburg poteva concludersi meglio e non tra la de-

lusione generale — come ricordava poco fa il collega Vendola — dovuta al fatto che, come per i precedenti vertici, non si è andati al di là di generiche dichiarazioni di intenti e si è approvato, invece, un elenco di obiettivi sui quali i Governi sono stati chiamati a lavorare, sia in termini multilaterali, sia bilaterali, anche attraverso intese di tipo parziale.

Va detto, altresì, colleghi, che Johannesburg ha scavato un solco ancora più profondo tra la visione dell'Unione europea e quella degli Stati Uniti su molti temi, a cominciare dalla ratifica del protocollo di Kyoto sulla protezione del clima. In questo contesto, lo diciamo anche al sottosegretario Tortoli, riteniamo che la posizione del Governo italiano non possa essere assolutamente quella di inseguire il Presidente degli Stati Uniti Bush su una strada pericolosa e nettamente in contrasto con i principi affermati nel corso del vertice stesso.

Nonostante gli scarsi risultati è consapevolezza comune che il vertice di Johannesburg chiuda un decennio di incontri e di summit dei Governi e di organizzazioni mondiali che, quanto meno sul piano culturale e della crescita di nuove sensibilità, hanno raggiunto traguardi e risultati ormai consegnati alla coscienza internazionale dei popoli. Mi riferisco al vertice sulla terra di Rio de Janeiro del 1992, al protocollo di Kyoto del 1997, alla convenzione di Rotterdam del 1998, al *forum* mondiale sull'acqua de L'Aia, al *forum* sociale di Porto Alegre del 2002, alla conferenza sulla biodiversità a L'Aia.

Onorevoli colleghi, se non vogliamo che permanga un atteggiamento di ipocrisia e si affermi, invece, una chiara scelta di solidarietà e di sussidiarietà, bisognerà pensare finalmente allo stanziamento di percentuali del prodotto interno lordo dei paesi ricchi, a cominciare dall'Italia, di quote e di risorse miranti al raggiungimento di alcuni obiettivi fissati a Johannesburg.

La mozione Calzolaio, che è stata firmata da tutti i gruppi dell'Ulivo, al di là di tanti giri di parole, punta decisamente all'attuazione di impegni che vanno in

diverse direzioni. In primo luogo, rafforzare la cooperazione italiana allo sviluppo sostenibile inserendo nella legge finanziaria misure *ad hoc* significative. In secondo luogo, destinare una porzione del nostro prodotto interno lordo agli aiuti per lo sviluppo dei paesi poveri, al di là della questione riguardante la cancellazione dei debiti di questi stessi paesi. In terzo luogo, presentare al Parlamento in tempi rapidi posizioni e documenti che definiscano un impegno sostanziale per affrontare le tante questioni aperte in materia di acqua, energia, salute, povertà, biodiversità, diritti umani e sociali, come ha scritto lucidamente qualche giorno fa sull'*Avanti! della domenica* il nostro responsabile del dipartimento internazionale, onorevole Mario Didò.

Le sfide che abbiamo davanti sono dunque molteplici e le scelte, caro sottosegretario, devono essere all'altezza dei compiti che i Governi mondiali hanno di fronte. Come ha autorevolmente affermato il Segretario generale dell'ONU, Kofi Annan, non possiamo rassegnarci — soprattutto le nuove generazioni — ad immaginare un futuro di uragani e di alluvioni, di inondazioni e di siccità, di emigrazione di massa di rifugiati per cause ambientali, di conflitti per contendersi l'acqua ed altre preziose risorse naturali.

Da questo punto di vista lasciateci esprimere anche un giudizio molto preoccupato per le conclusioni della conferenza nazionale sulle aree protette, che ha visto delle prese di posizione, da parte del Governo, che ci preoccupano e sulle quali credo la Commissione Ambiente dovrà tornare nei prossimi giorni per chiederne sicuramente contezza.

Al contrario, si deve lavorare alacremente per aiutare i paesi poveri a crescere e a svilupparsi, per creare una situazione di vivibilità migliore con tecnologie rispettose dell'ambiente, per creare città a misura d'uomo, per sviluppare fonti di energia rinnovabili utilizzate con maggiore frequenza e non scarsamente come avviene oggi, per sviluppare mezzi di trasporto alternativi contro l'inquinamento acustico e quello atmosferico.